

ESSERCI. ABITARE LO SPAZIO. *Ilaria Gambuti*

A Roma ci sono oltre novecento chiese. Quella dove sto andando non è nemmeno indicata nelle guide turistiche.

Dalla stazione Termini, imboccando via Cavour, in circa venti minuti mi trovo in Via Dei Fori Imperiali, sulla banchina di Largo Ricci. Da lì riesco a vederne la schiena di mattoni e la sua cupola.

Risalgo la via fino alla Colonna Traiana, all'ingresso dei Fori, per osservarla da un punto di vista differente. Quello che, se ti ci trovi nel mezzo, non ti fa nemmeno chiedere come si possa fare per raggiungerla.

La chiesa dell'Accademia di San Luca, quella dei SS. Luca e Martina, l'ho incontrata all'università, nei libri di storia. Un primo, personalissimo, esempio di Barocco, per mano di Pietro da Cortona. Se dicessi di averle prestato la stessa dedizione di studio che riservai a quelle che portano il nome del Bernini, mentirei. All'epoca, per me, poteva bastare.

Eppure proprio quella disattenzione e quella arbitraria mancanza di cura mi riportano qui ancora oggi con una missione. Perché se per me era stato sufficiente leggere e passare oltre, c'era stato qualcuno che rimandandomi alla sessione d'esame successiva, mi aveva ripetuto per sei volte di approfondire.

Cosa mi perdevo e mi perdo di questa chiesa che quasi nessuno conosce?

Risalgo Piazza del Campidoglio e imbocco la via omonima perché penso che da lì, una volta arrivata alla fine, dalla terrazza che si apre sul Foro, possa avere una vista privilegiata. E in effetti la vedo bene. Resto qualche minuto e subito mi rendo conto che ha ragione chi dice che è una chiesa retroversa. Se ti trovi nel Foro, di fronte all'arco di Settimio Severo, la vedi sullo sfondo, ma tagliata dai muri che la dividono dall'antichità. Così passi oltre.

Arrivando da Clivio Argentario, la via che mi accompagna davanti al suo ingresso, la mia attenzione, prima di protendersi direttamente verso gli scavi, è catturata da una scritta. Nero su bianco leggo: "Prigione dei SS Apostoli Pietro e Paolo. Mamertinum".

Anche se sono lì per non lasciarmi distrarre dal resto, vado subito col pensiero alle vicende dei due Martiri. Difficile non lasciarsi trasportare da questo fiume di bellezza che mi inonda gli occhi e che, col suo scorrere incessante, mi invita a soffermarmi su qualunque manufatto incontri.

Quando mi riapproprio dello scopo del mio viaggio ecco che sono sul sagrato, davanti a un piedistallo postumo in travertino. È stato realizzato quando, con l'abbassamento del piano di campagna per gli scavi, la chiesa si è elevata al cielo, svelando le sue fondamenta. Penso che un tempo, quel Berrettini da Cortona, s'era premurato di tenerle nascoste.

La facciata, a due piani, si rivela compressa. Due coppie di grosse lesene ai lati sembrano schiacciare il muro in mezzo. Allora, mi sfiora un pensiero mistico che vorrebbe che, quel rigonfiamento della parete, sia dovuto alla spinta potente del contenuto. Una forza divina che dilagherebbe volentieri all'esterno se lasciata libera di evadere.

In alto, vedo il timpano ricurvo. Poi, conto dodici gradini ed entro.

Nel silenzio, per assicurare il mio ego, mi dò conferma che un tempo fossi stata una studentessa modello. Riconosco la pianta a croce greca con terminazioni absidali. La cupola centrale su tamburo, il lanternino.

Fintanto che avanzo, inciampo subito sulla sensazione di trovarmi in un monolite. Un monoblocco in cui tutte le parti hanno lo scopo di concorrere all'unità. Me compresa. Complice l'apparenza monocromatica che investe tutto lo spazio. È l'effetto del colore, soprattutto di quel "color del travertino" originario della cupola, che sfuma verso l'alto e scompare divinamente oltre il costruito.

L'arcano tecnico che sta dietro a questo mio sentire si chiama "*colla brodata*", ed è uno stucco che il Berrettini aveva usato per ricreare l'effetto della pietra rosata e regalare la sensazione di trovarsi immersi in un blocco di pietra, dove esterno ed interno si confondono.

Allora, penso di trovarmi in un luogo neutro e neutrale, così come immagino che sia il paradiso. E tutto ciò nonostante la bulimia compositiva ed il movimento perpetuo del dentro e fuori, a cui il muro perimetrale è destinato.

Plastico e rigoroso, avvolge mollemente le colonne, che si alternano alle paraste e alle finestre incastonate nelle absidi. Ma allo stesso tempo si smaterializza tanto che in alcuni punti bui non lo noti, come se tra le colonne ci fosse il fuori e io riuscissi a intravedere la città.

È qui che penso a quante volte, entrando in un edificio mi faccio travolgere dalla bellezza oggettiva dell'insieme, prestando attenzione alla struttura, alla dimensione, alla composizione e alla minuzia dei particolari. Trascuro, invece, la necessità di andare oltre la tecnica, verso l'idea.

E me ne accorgo quando mi lascio sedurre dalla luce sfumata che, come un velo si poggia su tutte le cose.

Timida in basso, mi porta inevitabilmente, attraverso la sua graduale intensità, verso la cupola, dove mi investe una vertigine di immagini e forme. Quadrati, cerchi, fiori sporgenti e croci diagonali. Più grandi alla base, più piccoli al culmine. Emergono, si appiattiscono. Seguono il gioco della luce che penetra dalle finestre che non vedo, nel tamburo.

E quel pensiero mistico di prima torna a farsi sentire. Mi spinge a proiettare lo sguardo oltre quella lanterna bianca di luce, pura e sconfinata. Mi sento al centro di una bolla potente di divinità dilagante.

Non la forma, non la finitura, non la perfezione dell'esecuzione. La luce che rafforza e rende fattibile l'idea. E lo fa posandosi sulle superfici meglio definite, per poi negarsi su quelle lasciate grezze. Lo fa fondendosi con la struttura solida e col colore.

Resto immobile, nella penombra avvolgente, ancorata al pavimento, guardando verso l'alto.

La luminosità cresce e con essa la sensazione improvvisa di aver finalmente risolto il caso.

L'immersione totalizzante è lo scopo.

Ogni volta prima, mi perdevo l'opportunità di abitare questo spazio, di esserci.

Un edificio, solo nella sua struttura, resta solo un edificio, più o meno ben fatto.

Il colore, di per sé, nelle sue tonalità, resta solo colore.

La luce ti acceca se guardi solo la sua fonte.

Ciò che fa davvero la differenza è come questi tre elementi fondamentali del buon costruire si mescolano assieme.

Prendo un edificio, lo coloro, lo immergo nella luce. Architettura. Mi pongo al centro. E allora abito, perché sono parte dello spazio. E allora trovo il senso, quindi vivo. E allora, non importa quale che sia la mia fede, mi lascio trasportare dal mio sentire consapevole di esistere. Col mio corpo. In un luogo. In uno spazio chiuso o all'aperto. Al buio o alla luce. Dietro a un muro o davanti a una finestra. Nel bianco puro o in una moltitudine di colori. Nella pietra o nel cemento.

Perché è così che dovrebbe essere sempre. Esserci nello spazio è un viaggio costante di presenza e di sentire. Individuo le scale. E mi dirigo verso la cripta.